



LA CHIOCCIA D'ORO



Marco Ferreri ama gli animali, quindi sarà contento di ricevere il premio «Chiocchia d'oro». Ieri si è presentato alla conferenza stampa per il suo film *Nitrato d'argento* con i pulcini: una ventina di studenti che con piglio sessantottino si sono impossessati del palco, mentre Ferreri camminava somione in platea, rifiutandosi (ma lo fa sempre, li odia davvero) di usare i microfoni. La situazione si è presto trasformata in un *happening*, gestito per altro con giusto umorismo dal moderatore Umberto Rossi.

Peccato solo che i pulcini non si siano rivelati al-

l'altezza della chiocchia: hanno ben presto degenerato, levandoli indignate filippiche sul fatto che, non avendo accreditato, non possono accedere alle conferenze stampa (e dove sta scritto? Ragazzi, le conferenze non sono uno show autogestito, sono un posto dove c'è gente che lavora) e che i giornalisti non vedono i film che recensiscono. Lamento finale di uno di loro: se io voglio incontrare un giornalista e parlargli, non so dove trovarlo (e non sa quale fortuna sia!).

In tutto ciò, Ferreri gongolava: aveva organizzato il suo show, aveva sfruttato a dovere - davanti a quegli stessi giornalisti - l'effetto-notizia dei suoi studenti, e aveva al tempo stesso rilanciato la proposta a cui tiene tanto: un ostello per ragazzi, alla Mostra, con i pasti a 5.000 lire. Cosa ne pensa la Ciga, che gestisce il racket dei posti letto al Lido?



Marco Ferreri con il cast del film «Nitrato d'argento». In alto una scena del film

Provocatorio show del regista durante la conferenza stampa invasa da decine di giovani

Ferreri: siete tutti morti

Venti studenti sul palco, che invocano l'ingresso libero alle conferenze-stampa, e un regista che gira per la sala dell'Excelsior gridando «Il cinema è morto, il festival è morto». Quale Mostra è: del '68 o del '96? Marco Ferreri presenta *Nitrato d'argento*, fuori-concorso a Venezia, con un *happening*. In linea con un film che racconta che il cinema fin qui conosciuto, nonostante le celebrazioni del centenario, è definitivamente sepolto.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MARIA SERENA PALIERI

■ VENEZIA. «Questi sono gli ultimi spettatori. Non facciamoli morire di freddo e di fame». Marco Ferreri si è portato dietro una ventina di studenti del Dams e di scuole di cinema, come supporter del suo nuovo film, e chiede a Cacciari di costruire per loro (in quanto esponenti della categoria «giovani») «un ostello con 400 letti» e di far distribuire alla Mostra «pasti a cinquemila lire», perché al Lido per mangiare una pizza bisogna sborsare diciottomila.

Nitrato d'argento, relegato da Venezia '96 tra le «Iniziativa speciali», racconta la fine di quel rapporto caldo e sociale, erotico e famelico corso tra film e pubblico, per cent'anni, nelle grandi sale affollate. Quell'amore orgiastico non c'è più. Senza quello, tutto il resto è sterilizzato, finto, Festival compresi... A riprova, Ferreri lascia sul palco a conferire, al proprio posto, questi ragazzi, che sono come dei panda, gli ultimi «spettatori del futuro», dicendo: «Sono dei signori, dei professionisti. Spero che qualcuno di loro si metta prima o poi a gridare al posto mio. Noi siamo tutti vecchi. Qui alla Mostra c'è stato perfino un mezzo infarto...». I ragazzi fanno gratis e volontariamente da testimonial al suo film e, preso troppo sul serio il compito, dal microfono enunciano proclami. Lui gira per la sala, sfugge ai richiami, girovaga per l'Excelsior.

In una saletta del piano terra, con l'aria soddisfatta del gatto che ha mangiato il topo, incontra i giornalisti. Domanda: perché il suo film non è in gara? «E io che ne so? Chiedetelo agli esperti che l'hanno scartato. Ma a me che m'importa, sapete da quanto manco da Venezia? Più di dieci

anni». Dice che la Mostra è morta. «È un festival che mette insieme me e la Parietti. I giornali fanno titoli uguali su Ken Loach e Bigas Luna, e il lettore si confonde: non capisce più se l'anguilla nel culo se l'è messa Loach o la Marini». Benigno sul governo dell'Ulivo: «Almeno vedo meno le facce di Berlusconi, Previti, Sgarbi e Ferrara. E che io sono uno snob. Però chi parla di morte della Prima Repubblica e inizio della Seconda, dice stronzate. Il vero problema, il vero titolo è ancora «Italia contro Mediaset continua»...».

Drastico di nuovo sulla Mostra: «In origine Venezia era meglio. Ora è meglio Cannes. Se proprio devi fare un festival è bene che ci siano un sacco di televisioni». Allora perché è venuto al Lido? «Io faccio il film, chi lo vende crede che stare qui sia utile. La verità è che vendo uguale. Il mio primo film, *El Psito*, è dato ancora da trenta tv in giro per il mondo, e mi costò diciotto milioni perché era fatto con la pellicola per i ragazzi. Però vorrei spiegare che ci sono tre tipi di cinema». Quali? «Quello archeologico, americano. Se la gente vuole andare a vederlo, ci vada. Tanto tutti vogliono anche le T-shirt con la cucitura qui, che strozzano, fatte di cotone naccio, con la scritta «I love New York» e la mela. Il secondo è quello della Bbc, che viene premiato ai festival, si parla e basta, è un cinema per ciechi, piace ai vecchi con le cataratte. Poi c'è il cinema che anziché riempire le sale può riempire il cuore della gente». Il suo. «Per dare emozioni mettere le puntine da disegnarle sulle sedie nei cinema», spiega serafico.



Alcuni bei momenti ma in complesso delude il film sulla storia del cinema

Troppa ambizione su quel nitrato

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Ma dove sono i «soliti quattro babbioni» che, secondo Marco Ferreri, frequenterebbero la Mostra? Ieri pomeriggio, a dare il benvenuto a *Nitrato d'argento* dopo mezz'ora di fila, c'erano oltre mille persone. Età media: 25-30 anni. Tanto che lo stesso regista milanese, rimangiandosi le sparate della vigilia, ha dovuto ammettere: «Vedo con piacere che ci sono molto giovani». Detto questo, non si può dire che *Nitrato d'argento* sia un capolavoro. Pur nascendo da una simpatica intuizione che Ferreri sviluppa alla sua maniera beffarda e romantica insieme. Il cinema è morto, sostiene da anni l'autore di *Ciao maschio*. E infatti, nello straordinario prologo (ah, se tutto il film fosse a quell'altezza...), vediamo un esercito di manichini se-

politi nella platea di una sala cinematografica: attoniti, immobili, cadaverici. Ben altra vita c'era un tempo nei cinema, quando la gente si radunava davanti allo schermo per socializzare, imparare le lingue, lavarsi, cagare e, ovviamente, scopare. «Take your girl to the movies (if you can't make love at home)», recitava non a caso una pubblicità americana del 1919. Comincia così un'ideale carellata dai primi del secolo a oggi che Ferreri costruisce come un mix di situazioni inventate e di spezzoni più o meno celebri, per offrire allo spettatore odierno - scettico e freddo - un'idea del cinema come lo vorrebbe di nuovo Ferreri.

Beata ingenuità? Verrebbe da dire di sì, anche se non è questo il

problema di *Nitrato d'argento*. Girato tutto in Ungheria (per trovare migliaia di comparse e cinemoni di un tempo), il film va naturalmente visto come una fantasia fisiologica, un sogno a occhi aperti. Facece che più slave non si può sono chiamate infatti a far rivivere la Francia degli anni Dieci, la Napoli degli anni Venti, l'America degli anni Trenta e via salendo a noi... Ma, pur smaltato dalla fotografia in bianco e nero di Yorgo Arvanitis, *Nitrato d'argento* fatica un po' a rendere quella stagione mitica del cinema, forse irripetibile; mentre, al contrario, i brani che passano sullo schermo restituiscono di colpo un mondo, un sapore, specialmente i frammenti di taglio documentaristico. Che bella, ad esempio, l'idea di contrappuntare con il celebre tema di *Zorba il greco* quella manifestazione operaia du-

rante la Grande Depressione: oppure il capitolo dedicato alla morte di Dillinger (capita l'antifona?), con la ricostruzione della sparatoria evocata dai giornali dell'epoca e dalle scene di *Manhattan Melodrama*. Altre, purtroppo, il doppiaggio abborracciato, il ripetersi delle facce, la sganheratezza di certi passaggi polemici (quel cineclub riminese degli anni '70 dove si vede *Stromboli* e si mangiano gli spaghetti al ketchup) sospingono il film tra le ambizioni mancate. Il cinema sul cinema è rischioso, se non ci si chiama Truffaut. □ Mi.An.

Nitrato d'argento
Regia: Marco Ferreri
Con: Iulia Forte, Luciana De Falco, Sabrina La Leggia
Italia-Francia, 1996
Iniziativa speciali

TORMENTONI

Bertolucci: «Spostiamo la Biennale»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Uno dei primi provvedimenti che la nuova Biennale, quando ci sarà, dovrà prendere sarà una robusta distribuzione di bromuro a tutti gli accreditati. C'è troppa isteria, al Lido: ogni goccia che casca in laguna diventa un maremoto. Anche inconvenienti tecnici non imputabili alle manchevolezze strutturali della Mostra - incredibile, capita anche questo - diventano occasione per polemiche. Come la copia di *Carla's Song* arrivata da Londra, di formato diverso da quello annunciato: il tutto si limita a qualche centimetro di inquadratura perso sopra e sotto, ma quando l'assistente di Pontecorvo, Giorgio Gosetti, lo annuncia in sala partono subito i nervi a un sacco di gente. Ragazzi, diamoci tutti quanti una calmata.

Le punture di spillo continuano. La causa, probabilmente, è la fase di passaggio che stiamo vivendo, con una Biennale tutta da riformare. Così continuano le battute dei giornali su un «noto critico» che, considerandosi in lizza per la direzione della Mostra futura, avrebbe preso la tessera del Pds «pochi giorni prima della vittoria elettorale dell'Ulivo». Se è vero, complimenti e grazie: una tessera che ha portato bene. Ma la cosa squalida è che tutti sanno di chi si parla, nessuno è in grado di dimostrare se le insinuazioni sono vere, e nessuno fa il nome (e quindi non lo faremo neanche noi). D'altronde le polemiche sono tutte di seconda mano. Andiamo con ordine.

1) Laura Betti e Silvio Orlando che lamentano l'esclusione dei *Magi Randagi* dal concorso, e Pontecorvo risponde piccato: «L'Italia è l'unico paese al mondo dove possono nascere polemiche così provinciali»; 2) la copia del film di Zulawski che si rompe dopo mezz'ora di proiezione; 3) Ferreri che definisce la Mostra «un festival vecchio», e due giornali scrivono «festival di vecchi» (e Ferreri s'incazza); qui Pontecorvo risponde rassegnato: «Marco ha esagerato come sempre ma su molte cose ha ragione»; 4) Bernardo Bertolucci che, interpellato su una sua possibile candidatura alla direzione della Biennale, risponde: «Io non lo farei, perché sposterei subito la Mostra dal Lido a Venezia»; 5) *Bambola* che giunge all'ultimo momento, e slitta (giornalisticamente) al giorno dopo, invadendo il terreno che doveva essere riservato a *Festival di Avati*. □ Al.C.

IL CASO. Un guasto dimezza la pellicola di Zulawski che ha fatto scandalo in patria

«Macché porno! La Polonia è sotto censura»

■ VENEZIA. Quasi un coito interrotto. A poco più di tre quarti d'ora dall'inizio dell'anteprima mattutina riservata alla stampa, il sonoro di *Chamanka* ha smesso di funzionare. Proprio quando la scandalosa storia di sesso & religione impaginata da Andrzej Zulawski stava entrando nel vivo. Niente da fare: dopo qualche tentativo in cabina, la proiezione è stata annullata. E così al numeroso pubblico accorso - forse richiamato dalla generosa nudità della protagonista Iwona Petri e dall'odore di zolfo che avvolge il film - è rimasta una specie di acquolina in bocca.

Non che *Chamanka*, almeno da quello che s'è visto, fosse un capolavoro. Ma certo fa sempre un certo effetto, in questa Mostra di solito poco incline all'erotismo e al divertimento, l'arrivo di un film senza pudori. In Polonia, dove è uscito lo scorso marzo trasformandosi in un caso commerciale e di costume, *Chamanka* ha diviso letteralmente l'opinione pubblica: ado-

Alla Mostra sbarca l'erotismo e subito si inceppa il sonoro. Proiezione stampa di *Chamanka* annullata dopo mezz'ora per un guasto alla pellicola. Andrzej Zulawski, infuriato, accetta comunque di presentare il film alla stampa. In Polonia è stato bersagliato dalla critica di destra, liquidato come pornografico e blasfemo. Il regista, invece, spiega che è in sintonia con i gusti del pubblico giovanile. E se la prende con quei «baroni» di Wajda e Zanussi...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

rato dai giovani tra i 20 e i 30 anni, liquidato come pornografico dalla maggior parte della critica e dai giornali. Del resto, il regista di *La femme publique* non c'è andato leggero: il suo film racconta il bollente, squassante rapporto d'amore tra una giovane studentessa universitaria e un professore cattolico di antropologia. Si parte con una scopata selvaggia alla maniera di *Ultimo tango a Parigi*, si finisce con un atto di cannibalismo alla Jodorowsky: un cervello mangiato a

cucchiaiate come supremo atto d'amore. In mezzo ci sono accoppiamenti selvaggi, crisi epilettiche, cibo per gatti spalmato sul sesso femminile, masturbazioni, nudità mistiche. E soprattutto la mummia di uno sciamano vissuto 2500 anni prima: finita sul tavolo dello studio per le indagini del caso, quella presenza si trasforma in una ossessione fisica e mentale dalla quale l'uomo cercherà di uscire facendosi prete. Ma lei, novella sciamana, non lo permetterà.

Gentile e disponibile, nonostante la pessima sorpresa mattutina, Zulawski invita i giornalisti a tornare in Sala Grande a mezzanotte per non perdersi «il meglio» del film. Non senza ricordare prima le vicissitudini patite in patria.

Ma che è successo di tanto terribile?

In Polonia la censura ufficiale è stata sostituita da una sorta di censura morale esercitata dai giornalisti e da alcuni vecchi registi, ben voluti dalle gerarchie ecclesiastiche, che gestiscono a proprio vantaggio i fondi pubblici riservati al cinema. Gente come Zanussi, Wajda... Noi li chiamiamo «baroni». A tutti questi signori *Chamanka* è apparso un film pornografico, diseducativo, anti estetico. Ma i loro anatemi sono stati sepolti dal pubblico. Che è accorso a frotte. Partito in sordina, dopo due settimane era già in 17 sale nella sola Varsavia. E ancora oggi «gira» nella provincia profonda.

Perché i giovani l'hanno amato tanto?

Perché parla di loro. L'ha scritto una trentenne, cattolica e praticante, che però non sopporta l'invasione della Chiesa nella sfera morale e sessuale. Ho letto oggi sui vostri giornali che il Papa ha «sparato» contro la nuova legislazione sull'aborto, paragonando l'interruzione della gravidanza in Polonia agli effetti della seconda guerra mondiale. Una cosa incredibile. Come incredibile è la crociata della Chiesa contro la pillola e altri metodi anticoncezionali. Ma lo sapete che il 60% dei bambini polacchi va a scuola, alla mattina, senza aver mangiato? C'è miseria terribile nel mio paese. Io amo i bambini, ma è meglio non farli se devono crescere così.

Eppure lei, dopo una lunga parentesi francese, è tornato a vivere in Polonia...

Perché è la mia terra. In Francia mi sentivo cittadino del mondo, a Varsavia mi sento polacco. E, come polacco, voglio fare qualcosa di utile per il mio paese. Non sono né capitalista, né comunista. Ma come posso dimenticare che, sotto l'occupazio-

zione sovietica, i miei libri sono stati messi all'indice? Ne ho pubblicati undici negli ultimi tempi, ma c'è ancora molto da fare in direzione di una vera democrazia laica.

Non teme accuse di blasfemia e cose del genere?

No. Sapevo di girare qualcosa di rischioso. «Io scrivo con la mia carne», ama ripetere la mia sceneggiatrice. Lei, come me, si muove in un territorio che sta tra il metafisico e il carnale. Il sesso è una chiave per esplorarlo meglio.

Dove ha trovato Iwona Petri? Davvero bellissima...

In un bar. Nella vita è supereggiò come nel film. Ribelle, scostante, inafferrabile, però anche fragile e sensibile. Un giornalista di destra ha scritto addirittura che l'avrei «rovinata», spingendola verso l'autodistruzione, la follia. Sciocchezze. Iwona sta benissimo. Ha un fidanzato ricco, ogni tanto mi chiama per telefono, continua a vivere alla giornata. Non ha nessuna voglia di diventare un'attrice: per questo non è qui.